

martedì 4 dicembre 2001

commenti

rUnità 31

Taormina, destinato al sacrificio (per amore del leader?), mostra una follia autodistruttiva in termini professionali

Ciò che il sottosegretario rifiuta con le sue affermazioni è la logica stessa del processo come luogo di incertezza

Errori pubblici, politica privata

FABIO ARMAO

Il duello che, ormai quasi quotidianamente, il cavaliere e i suoi seguaci inscenano con il potere giudiziario ha una logica in termini di teoria politica, oltre che di storia personale dei protagonisti. Un imprenditore (purtroppo) prestato alla politica, se non possiede una cultura politica (vendere libri non implica averli letti o scritti) si comporterà da imprenditore; il che, in termini aristotelici, vuol dire che confonderà il pubblico (la politica, appunto) con il privato (il mercato). La tendenza alla privatizzazione in politica ha in Italia origini antiche e, alla luce degli eventi odierni, persino nobili, quali il CAF (il magico legame affaristico-politico che, all'ombra di Craxi, Andreotti e Forlani, ha dominato l'Italia tra la fine degli anni ottanta e l'avvio dell'ultimo decennio del secolo). E tuttavia sta raggiungendo ora il suo acme. Privatizzando, la politica tende a occultarsi, a preferire l'invisibilità alla visibilità, la cancellazione delle correnti (visibili) del Consiglio superiore della magistratura è soltanto l'ultimo esempio di una propensione all'occultamento che del resto fa parte del codice genetico della nostra patria. Privatizzando, la politica privilegia il governo degli uomini rispetto al governo delle leggi, riscal-

prendo la leadership carismatica, che richiede però continue prove della sacralità del leader; e il nostro leader ha gradualmente virato la propria immagine dall'azzurro trionfante del self-made man al grigio topo del sopravvissuto alle persecuzioni e alle guerre civili. Inoltre, seguendo il suo umore, il leader carismatico può permettersi di riscrivere le leggi a proprio uso e consumo, operando se necessario persino uno spostamento del confine tra lecito e illecito: questo genere di potenti ha il privilegio di poter definire criminali gli altri da sé. Tutto questo è scritto sui testi di filosofia politica, nei classici della sociologia, e ha nomi che (per pudicizia?) nessuno ha il coraggio di pronunciare in questi giorni: autoritarismo, fascismo, totalitarismo; nella migliore delle ipotesi, democrazia plebiscitaria, che è però un autoritarismo ancora incompiuto più che una democrazia dimezza-

ta. Affermare questo non vuol dire esprimere un giudizio di valore: il fascismo potrebbe piacere! Basta esserne consapevoli; è sufficiente saperlo; e soprattutto chiamare le cose con il proprio nome. In un simile contesto di privatizzazione della politica e personalizzazione dello scontro, il sottosegretario Taormina emerge come una figura a suo modo tragica, perché destinata al sacrificio. Ha affermato, a dimostrazione della nobiltà del suo intento, (l'invocazione al popolo fa sempre il suo effetto): «Ho detto cose che pensa la maggioranza dei cittadini: se si facesse un sondaggio sono sicuro che la maggioranza della gente sarebbe dalla mia parte. Se qualcuno sbaglia è giusto che paghi il suo errore». Miracoli del sondaggio: un simile quesito troverebbe tutti d'accordo, tranne forse chi ha compiuto degli errori. (A questo proposito, sorge spontaneo un dilemma: come risponderebbe

il suo capo? Avrà o non avrà considerato comunque un errore che alcuni suoi dipendenti, a sua insaputa, abbiano pagato tangenti a magistrati? E l'aver riservato ad alcuni di essi un ruolo di parlamentare sarà stata allora una punizione?). Ma torniamo alla tragicità del nostro. In termini di scelta razionale, ipotizzando cioè che qualunque attore persegua la massimizzazione dell'utile e la riduzione dei rischi, come dovrebbero comportarsi un giudice e un magistrato che non volessero incorrere in uno sbaglio, per non subire la "giusta" punizione? Un pubblico accusatore sarebbe portato a procedere contro un imputato soltanto qualora fosse certo di ottenerne la condanna, mentre un giudice potrebbe salvarsi da un errore nell'emettere la sentenza soltanto in presenza di un non luogo a procedere; in assenza, perciò, di una sentenza. Ciò che, per intenderci, il sottosegretario ri-

futa è la logica stessa del processo, che dovrebbe essere luogo di incertezza: il magistrato muove un'accusa che, se dimostrata, produrrà una condanna, se ritenuta non sufficientemente provata produrrà un'assoluzione. La sentenza è il luogo naturale del premio o della punizione dell'operato del magistrato, così come le sentenze di secondo e terzo grado premiano o puniscono il lavoro dei giudici di grado inferiore. Dove sta la tragica follia del sottosegretario? Nel fatto che sembra ignorare (per amore del leader?) che il suo stesso reddito professionale è direttamente proporzionale, oltre che al reddito del cliente, naturalmente, all'incertezza dell'esito del processo. Maggiori sono i rischi di condanna, maggiore la parcella degli avvocati (basti ricordare, a questo proposito le lamentele di Andreotti sul costo della propria difesa). L'unico processo certo, in grado di garantire magistrati e giu-

dici dal rischio di sanzioni personali per i propri "errori" è il processo combinato; o, in termini più generali, il processo per così dire extragiudiziale, non basato sulla natura del reato, ma sulla personalità dell'imputato. E qui il ruolo dell'avvocato difensore scompare del tutto (e con esso, vale la pena ribadirlo, la parcella), si riduce a quello di comparsa di una farsa (e se, senza che ce ne accorgessimo, fossero già iniziate le prove di questa pièce?). Per avere certezza bisognerebbe introdurre dei criteri esterni per valutare chi processare e quando: non è, in fondo, quanto il nostro governo si propone di fare quando afferma di voler affidare al Parlamento gli indirizzi e le priorità della politica giudiziaria e criminale? Tali criteri sono esistiti in passato: si è trattato delle idee politiche e/o della ricchezza. Il processo politico, in particolare, è stato peculiare dei regimi totalitari: dovrebbe ricordare

ad esempio, il sottosegretario Taormina, i processi staliniani. Ora, l'accusa di aver tentato processi politici è proprio quella che viene mossa a certi magistrati e a certi giudici. Ma, visti i risultati, se fosse vero quanto lui sostiene, e cioè che "il sistema giudiziario italiano è divenuto preda di un manipolo di magistrati settari i quali, in questi anni, hanno scorazzato per la magistratura", bisognerebbe dedurne o che il leader è un miracolato (che, in effetti, è quanto lui stesso sostiene, a ulteriore conferma della sua vicinanza a dio) o che questo manipolo si è disperso durante la sua marcia su Roma. In ogni caso, l'idea di giustizia che ha in mente è di quelle che magari gli permetterebbe anche di "liberare il paese da queste escrescenze", ma di fatto rafforzerebbe quelle tendenze che dice di voler combattere: ciò che per lui è certezza per noi sarebbe dittatura. Perché, infine, dovremmo arrivare a elogiare la follia autodistruttiva, almeno in termini professionali, del sottosegretario? Non soltanto perché risolverebbe infine il suo conflitto di interessi, ma perché ci toglierebbe dai piedi gli avvocati e potremmo ricominciare a parlare di politica. E, magari, a difendere la democrazia.

Il Parlamento Europeo, com'era prevedibile, ci ha ripresi chiedendo di procedere, a norma dell'articolo 40 del trattato di Amsterdam, a maggioranza, sulle rogatorie, il mandato di cattura europeo e l'invio dei magistrati nell'Ufficio antifrode dell'Unione. La «banda dei quattro» fa finta di non capire, quando tutti in Europa sanno bene che la legge sulle rogatorie serve per evitare condanne a Previti e a Berlusconi e il mandato di cattura europeo, anche per il reato di corruzione, potrebbe riguardare molto da vicino alcuni di loro e li terrorizza. E il Cavaliere che fa? Scarica sulla «sinistra» la responsabilità di subornare i giornalisti stranieri, quasi fossero incapaci di intendere e di volere, e i parlamentari europei, compresi quelli del PPE, che non sempre si lasciano sedurre dai suoi sorrisi finti e dalle pacche sulle spalle. Martedì 27 si è riunito in seduta straordinaria il Consiglio Superiore della magistratura su richiesta di tutti i magistrati togati e laici, esclusi i tre laici del Polo, i quali hanno ribadito che «è stata messa in discussione, con toni inaccettabili, l'essenza stessa della giurisdizione, l'indipendente, imparziale e responsabile interpretazione della legge, e vi sono state pesanti interferenze su procedimenti in corso di svolgimento». I riferimenti al discorso di Berlusconi in Spagna sulla «guerra civile», alla richiesta di Taormina ai magistrati di Brescia di arrestare i giudici di Milano che si sono rifiutati di dichiarare nulle le rogatorie che riguardano alcuni processi in corso, all'ostruzionismo di Previti il quale ha ricusato i giudici e ha rinunciato ai difensori, per non farsi processare, come facevano i brigatisti, sono evidenti. Anche Ciampi era intervenuto affermando che i magistrati devono rispettare le leggi, interpretarle e che sono soggetti solo alla legge. Le risposte non si sono fatte attendere. Taormina non ha modificato di una virgola la sua posizione e Cicchitto, vice presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia alla Camera, ha presentato, insieme a Saponara, una proposta di legge

Le parole di Berlusconi e il piano di Taormina

ELIO VELTRI

che chiede la istituzione di una commissione di inchiesta, non su Tangentopoli, si badi bene!, ma sulla magistratura, per «accertare i rapporti tra i partiti e la magistratura e l'eventuale esistenza nelle organizzazioni dei giudici di correnti organizzate con obiettivi politici che possono avere condizionato l'attività giudiziaria». Più chiaro di così si muore: la commissione deve dimostrare, come ha detto il Capo a Madrid, che i comunisti si sono infiltrati nella magistratura e hanno scatenato una «guerra civile» per far fuori la classe dirigente della prima Repubblica, impedire al governo del Polo, liberamente eletto, di governare e portare i comunisti al governo. Di fronte a un attacco così brutale, Morando, capo di una delle mozioni presentate al congresso di Pesaro ha dichiarato: «È stato un errore gravissimo. Gli eccessi ci sono stati e dobbiamo riflettere sui nostri errori. Per questo ero e sono favorevole, anche ora che la propone il governo, alla commissione di inchiesta su Tangentopoli». Nel leggere, manifesto tutta la mia incredulità, ma non mi soffermo, anche perché condivido le risposte di Furio Colombo. Poiché in questo momento si organizzano da più parti assemblee molto affollate sulla legalità, avremo occasione di discutere pacatamente degli anni 90, partendo dai livelli di corruzione del paese, dal rapporto tra corruzione, spesa e debito pubblico, dalle conseguenze della corruzione sulla pubblica amministrazione, dagli intrecci corruzione-criminalità organizzata e dal blocco degli investimenti nel mezzogiorno, dalle conseguenze delle leggi riguardanti il cosiddetto giusto processo e la modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale, e, anche, ovviamente, dai comportamenti dei magistrati delle Procure più esposte. Ai tanti, interni ed esterni alla maggio-

ranza di governo, i quali nei loro ragionamenti partono sempre dai giudici e mai dai crimini e dai criminali, se mi posso permettere, vorrei consigliare gli scritti di uno dei maggiori studiosi liberali del secolo, Giuseppe Maranini, il quale nel volume Storia del Potere in Italia (Editore Corbaccio, prefatore Panebianco) scrive che «La divisione dei poteri non è che un modo di assicurare il regno della legge. Se il giudice non è sovrano nella sua funzione, l'esistenza della legge si

riduce a un mero inganno». E, a proposito, del diritto-dovere dei magistrati, di interpretare la legge, che ha mandato in bestia il Presidente del consiglio e i suoi sodali, commentando la giurisdizione dell'Italia Liberale, Maranini sottolinea che «l'indirizzo formalistico della giustizia italiana aveva impedito che si formassero nella vita giudiziaria del paese quelle tradizioni di latitudine interpretativa, di spregiudicata critica della norma, che rendono così penetrante, così refratta-

ria all'arbitrio politico e legislativo la giurisprudenza del giudice inglese». Ma i nostri governanti e i loro amici, che si dichiarano liberali, in realtà vogliono la separazione delle carriere per fare del pubblico ministero un funzionario ossequioso, o comunque, nelle mani del potere politico, pronto a ubbidire e a eseguire. La loro grande ambizione è di ritornare allo Statuto Albertino, integrato dal decreto legislativo Rattazzi del 13 Novembre 1859, che ha segnato il punto più alto

della dipendenza del PM dal potere politico e il punto più basso dell'autonomia della magistratura. Tanto è vero che il fascismo ha apportato solo modifiche marginali. Sulla giustizia, nella scorsa legislatura, il centro sinistra si è giocato il governo del paese. In questa legislatura si gioca la possibilità di ritornare al governo del paese. Sul primo punto i dati a disposizione sono eloquenti: Sylos Labini, rispondendo a D'Alema, ha già ricordato lo studio del professore Ricolfi dell'Università di Torino, secondo il

quale la cosiddetta «demonizzazione» di Berlusconi determinata dal libro «L'odore dei Soldi», ora nelle librerie della Francia, del Belgio e della Svizzera Francese, l'inchiesta dell'Economist e l'appello Bobbio-Sylos Labini, ha spostato da uno a due milioni di voti a favore del centro sinistra. Ma il dato più interessante lo fornisce Vespa nel suo ultimo libro La Scossa. I sondaggi riservati di Datamedia dicono che con la «demonizzazione» Berlusconi ha perduto 18 punti. Se i dati sono inesatti è bene confutarli, ma se sono veri, è bene riflettere su quanto è avvenuto e, soprattutto, su come fare l'opposizione. Venendo al caso Taormina e ai comportamenti del Cavaliere, quale che sia l'esito della vicenda del sottosegretario, è utile capire: perché Taormina sembra (e non lo è) così avventato e perché Berlusconi continua a buttare benzina sul fuoco. Taormina è lucido e sa bene che, se anche dovesse lasciare, rimarrebbe in credito. Saponara, avvocato e amico di Berlusconi ha dichiarato che Carlo «se vuole può creare problemi e può essere molto pericoloso». A una prima lettura, sembra un messaggio in codice allo stesso Berlusconi. La verità è che Taormina sa bene che il Polo condanna quello che dice. E sa ancora meglio che il Capo la pensa esattamente come lui. Taormina, inoltre, agli occhi di Berlusconi ha acquisito meriti «storici» perché nel 1994, ha inflitto un colpo durissimo all'odiato Pool di Milano, facendo trasferire l'inchiesta sulla Guardia di finanza da Milano a Brescia, cosa che Previti e Berlusconi vorrebbero fare per i loro processi. In conclusione, francamente non capisco perché la battaglia sia diretta contro Taormina e non si punti decisamente sul Capo, il quale in Spagna ha detto cose molto più gravi del suo sottosegretario. Non vorrei, che come accade nella peggiore commedia dell'arte, Taormina dovesse lasciare per un posto più importante e si dicesse che si è riportata una grande vittoria, quando, invece, sarebbe una vittoria di Pirro.

la foto del giorno



Ungheria, al lavoro per rimuovere i corpi dei pesci uccisi dai residui delle lavorazioni nelle miniere d'oro

segue dalla prima

Iva Zanicchi ok il parco è giusto

«E allora perché non Milva presidente del Parco del Delta del Po e Al Bano di quello del Gargano?».

E ancora: «Sarà stato il soprannome di Aquila di Ligonchio a suggerire a Forza Italia di proporre la celebre cantante come presidente del neo parco appenninico - si chiede l'associazione - oppure la Zanicchi coltiva una competenza ambientale fino ad oggi tenuta nascosta? L'idea è forse quella di "nazional-popolarizzare" un ruolo fino ad oggi gestito da tecnici ed esperti di settore e considerare la conservazione della natura e la gestione del territorio alla stregua di un talk-show televisivo?».

Così, esattamente così gli uomini di spirito di Legambiente.

Non è tutto, infatti, mostrando addirittura un'attitudine da imminente autore di "Striscia", Fabio Renzi, responsabile aree protette dell'associazione, sentendo imminente il giorno del giudizio, rilancia: «Se il nuovo criterio per diventare presidente di un parco è quello della popolarità e

delle doti canore potremmo ridisegnare la geografia dei presidenti dei Parchi nominando un cantante per ogni regione: Nino d'Angelo al Parco del Vesuvio, Lando Fiorini al Parco dei Castelli Romani, Al Bano al Parco del Gargano, Mino Reitano al Parco dell'Aspromonte, Raul Casadei al Parco delle Foreste Casentinesi, Loredana Berté al Parco della Sila, Mario Merola al Parco del Cilento e Pupo al Parco dell'Arcipelago Toscano».

Ahh, ah! Proprio un uomo di spirito, un battutista degno d'essere scritturato da "Striscia", questo Renzi di Legambiente.

O forse, proprio il caso di dirlo, un irresponsabile patentato, un istigatore, uno che, senza saperlo, disprezza la natura in ogni sua forma.

Il Renzi, forse, lo ignora, ma quegli altri, gli uomini di Forza Italia, ci mettono meno di niente a prenderlo in parola.

Già da domani. Molto meglio, in questi casi, far finta di niente, anzi, candidare direttamente i criceti di Arcore, sperando, a quel punto, intravista l'ombra di Caligola sull'intero Stivale, in un sia pure tardivo veto dell'ONU.

I Caschi Blu, per l'appunto, a Ligonchio.

Fulvio Abbate

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciccone

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Alessandro Dalai
CONSIGLIERE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Marialina Maruccci
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 3 dicembre è stata di 134.735 copie